

Non-lavoro e spazi della protesta

La “crisi globale”, al tempo stesso dura realtà per moltissimi e buona occasione per pochi, è un momento in cui il riassetto degli spazi produttivi e sociali diviene più frenetico ed evidente. Apparentemente l’unico attore cosciente in grado di plasmare lo spazio della produzione è il capitale. La sua azione è mossa da un “discorso” semplificato e sostanzialmente condiviso, legato in ultima analisi alla massimizzazione del profitto. Al fattore lavoro, apparentemente destinato ad adeguarsi ai disegni spaziali del capitale, a subirli e, contemporaneamente, a metterli in atto, non viene normalmente riconosciuta quasi nessuna capacità di influire sull’organizzazione degli spazi economici e sociali (Herod, 1991, 1997 e 2001; Harvey, 1995 e 2001; Castree e altri 2004). Il capitale li crea, li modella e riempie di funzioni, trasformandoli in territori e paesaggi. Uno dei motivi sarebbe nella diversa scala d’azione: internazionale e globale quella del capitale, mentre sarebbe solo locale e settoriale quella del lavoro.

Eppure dalla “crisi” sembrano emergere importanti elementi di riflessione proprio sulla capacità da parte del lavoro di usare lo spazio: per manifestare dissenso, ma non solo. In alcuni casi queste azioni, che possiamo definire spaziali, hanno evidenziato una lucida comprensione dei processi spaziali e mostrato nuove possibilità di azione. Per mettere meglio in luce questi aspetti che paiono innovativi si farà riferimento ad alcuni casi francesi ed italiani. La manifestazione forse più eclatante del disagio dei lavoratori francesi, soprattutto tra il marzo e l’aprile del 2009, è stata quella dei cosiddetti “sequestri” di manager di aziende coinvolte in ristrutturazioni aziendali. Si tratta per molti versi di una pratica spaziale, il cui significato simbolico è legato ai rispettivi ruoli (la mobilità spaziale è caratteristica dei manager, mentre il vincolo “fisico” con l’azienda è tipico degli operai) e che sembra recuperare un aspetto che nella nostra epoca tende ad apparire superato. Nello spazio dell’azienda il conflitto di classe appare molto evidente: da un lato i lavoratori, dall’altro i decisori/esecutori (un tempo erano i “padroni”, ma spesso questi ultimi, oggi, non sono neppure noti ai lavoratori). Fuori dell’azienda, a causa della standardizzazione dei comportamenti e in parte dei consumi, sarebbe molto più difficile percepire questa differenza.

L’esperienza francese avrebbe potuto essere largamente imitata in Italia, ma i casi analoghi sono stati pochi. Quel che è avvenuto, invece, è stata una diversa modalità di protesta, ancora con fortissimi contenuti simbolici e spaziali: l’occupazione, da parte dei lavoratori, dei tetti delle aziende. Come per mettersi in salvo dalla marea montante della globalizzazione, da una sorta di diluvio universale che minaccia di spazzare via l’organizzazione degli spazi di produzione (e di vita) così com’è stata fino ad oggi conosciuta, sono saliti su tetti, carrelli, gru, ciminiera. Come i loro colleghi francesi sono rimasti nell’ambito spaziale della fabbrica o dell’impianto, ma hanno scelto di rendere evidente la loro presenza attraverso l’inversione del rapporto tra funzione e posizione. Lavoratori non più *dentro* l’azienda, al lavoro, ma *sopra*, come per testimoniare che il valore delle persone è almeno equivalente – se non più elevato –

di quello dei macchinari, pronti ad essere smontati per essere spediti altrove, dove garantiscono più profitto grazie all' "uso" di altri lavoratori, peggio pagati e impiegati con meno diritti e garanzie.

Si tratta di una azione spaziale che agisce soprattutto su due scale, quella locale (per la presenza fisica) e quella nazionale (per quella mediatica), saltando le scale intermedie. Questo tipo di azione segnala però anche importanti cambiamenti sociali: la perdita di forza delle grandi istituzioni sindacali unitarie, che hanno smarrito molta della loro capacità di mobilitazione a causa della frammentazione dei lavoratori. La loro ipotetica "classe" pare avere portata limitata nel tempo e nello spazio: la solidarietà all'interno dell'azienda più difficilmente che nel passato supera quell'ambito, sono ormai rare le occasioni di socializzazione nelle piazze o nei luoghi di aggregazione. Andare sui tetti è anche un modo di riempire con la protesta quella contemporanea *agorà* che è il teleschermo. Per molti mesi le riprese televisive dei telegiornali hanno mostrato, quando si trattava di trattare questi temi, quasi esclusivamente "paesaggi industriali" nei quali i lavoratori presidiavano torri, carri ponte, ciminiere ed altri luoghi elevati.

In diversi casi (il più noto è quello della INNSE di S. Donato milanese) le manifestazioni di questo tipo hanno modificato l'assetto spaziale della produzione già pianificato dal capitale, oppure hanno portato all'accettazione di alcune richieste avanzate (ISPRA di Roma, Yamaha di Lesmo, Gros Market di Pradamano, Udine, Delivery Email di Termini Imerese), dimostrando così che anche il lavoro, a determinate condizioni e sfruttando le proprie peculiarità di azione e impatto scalare, può svolgere un ruolo attivo ed avere un peso sull'organizzazione degli spazi economici locali e regionali.

In questo quadro, riflettendo sul possibile ruolo attivo della disciplina, può forse essere utile far cenno all'esperienza di www.luogoespazio.info, sito web creato da geografe e geografi proprio con lo scopo di mettere in relazione più stretta la ricerca accademica con i temi di attualità sociale. L'analisi del fenomeno appena descritto (attraverso un articolo, *Il lavoro sopra tutto*, pubblicato sul sito assieme ad una semplicissima "carta" ipertestuale delle manifestazioni dei lavoratori italiani sui tetti), ad esempio, è stata ripresa e rilanciata da quotidiani nazionali e dagli stessi sindacati; il ruolo dei geografi, nel monitorare temi come questo, è stato esplicitamente riconosciuto. È utile proseguire su questa strada? Verso quali obiettivi?